

Fiducia à la tedesca

Con la sua strategia su Cipro Berlino rischia di affossare se stessa insieme all'Europa

Fiducia e aspettative sono brutte bestie. Se prendono la direzione sbagliata è difficile invertirne il segno anche perché mettono in moto catene

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

causali molteplici lungo le quali a volte si perde di vista l'incompetente o lo sciocco che ha scatenato la reazione.

Il caso dell'approccio europeo alla crisi bancaria di Cipro, di cui ci siamo occupati anche nel diario della scorsa settimana, temiamo che finirà per rappresentare un caso di studio. Mentre la Germania blocca l'Unione bancaria europea, e la connessa funzione di vigilanza, perché preoccupata che qualcuno metta il naso nelle banche dei propri Länder, essa spinge l'Europa ad avviare un caso più rischioso di quello della Grecia.

Nel caso della crisi greca la prima reazione europea è stata quella di richiamare l'attenzione, non solo dei greci, ma di tutti i mercati finanziari, sul fatto che i debiti sovrani dei singoli stati europei non sono garantiti a livello europeo. In fondo si riscopriva una regola esistente e fondante dell'euro, anche se ritenuta fino allora, certo a torto, non esistente. Questa dimenticanza, d'altra parte, aveva consentito al sistema bancario, anche tedesco, di finanziare allegramente ogni sorta di bolla, pubblica e privata, e quindi di sostenere una domanda interna europea utile anche ai processi di ristrutturazione dell'economia tedesca. L'idea che dopo aver finto di non vedere lo stato delle finanze pubbliche greche, e di altri paesi, si potesse improvvisamente bloccare il gioco, ha causato l'estensione della crisi a mezza Europa. Il costo fino a oggi, e per tutti i paesi europei, è stato molto più alto di quello associabile a un intervento risolutivo immediato. Ma, in fondo, si riaffermava una regola. Oggi, su un caso molto più piccolo in termini di risorse necessarie a risolverlo, si è stabilito il nuovo principio, definito dal presidente finnico dell'Eurogruppo Dijsselbloem una "best practice" da applicare a tutti i possibili casi di dissesto bancario: farne pagare ai depositanti il rischio.

Qualunque sia la decisione, il messaggio è che si tratti di un'ipotesi ammessa alla discussione. Se tu depositi i tuoi risparmi in una banca lo fai a tuo rischio e pericolo, trasformando i depositi in capitale di rischio. Naturalmente, mentre si discutevano queste cose, è stato necessario bloccare le banche e tentare di arginare la fuga dai depositi. In tal modo si è lesa, ancora non sappiamo per quale durata, il principio della libera circolazione dei capitali anche all'interno dell'Unione monetaria. Il che vuol dire che all'interno dell'Unione monetaria gli euro contanti, i depositi e altri mezzi di pagamento in euro registrati a Cipro, di fatto, hanno corso limitato fuori di quest'isola, pur restando Cipro all'interno dell'Eurozona. Questa nuova regola, estensibile secondo alcuni membri di governi europei ad altri casi, che effetti può avere? È evidente che i depositanti di mezza Europa, quella che a torto o a ragione ha un sistema bancario percepito come più fragile (ma quale potrà non esserlo in futuro?), stanno studiando come trasferire i propri depositi fuori dall'Eurozona. Ciò non può non aggravare i problemi dei sistemi bancari, riducendo la capacità di far credito a famiglie e imprese e approfondendo così la recessione che è alla base del deterioramento della qualità degli impieghi delle stesse banche e, quindi, dei loro problemi.

Se l'Italia non è a rischio fallimento

In un contesto così disastroso anche i bilanci pubblici non potranno conseguire alcun obiettivo di riduzione. In Italia, è già evidente che alcune banche negano mutui immobiliari e altro credito, non perché hanno adottato criteri più prudenziali, ma solo perché a corto di liquidità. Cosa accadrebbe se un numero crescente di depositanti si spaventasse e decidesse di non rischiare e prosciugare i propri depositi in Italia, o in Spagna, per andarli a collocare, per esempio, a Londra o in altro paese fuori della zona euro? Se questi depositi, considerati in pericolo, fossero impiegati sull'intero per acquisti, anche immobiliari, in fondo sarebbe un bene. Ma ciò non accadrà, sia perché è difficile ottenere mutui (in genere necessari a tali acquisti), sia perché la fiducia sulla salvaguardia dei propri risparmi viene messa in discussione in modo più ampio. Quando sempre dalla Germania è stato fatto notare che la ricchezza degli italiani è superiore a quella dei tedeschi, non ne è stato fatto conseguire che l'Italia è un paese non a rischio di fallimento. Il perfido suggerimento, subliminale ma non troppo, ispirato alla nuova morale, è che non c'è bisogno di scudi europei, basta espropriare un po' di ricchezza privata e l'obiettivo di riduzione del debito pubblico, fissato con l'Europa, può essere raggiunto in qualunque condizione di recessione e senza l'intervento della Bce. Un'altra iniezione di fiducia come questa e la Germania, ancora una volta, finirà per affossare se stessa insieme al resto dell'Europa.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Forse durerà vent'anni. Forse da un momento all'altro si alza un ragioniere e grida: "E' una cagata pazzesca!".

Quattrocento milioni più uno, cartolina dagli aborti forzati in Cina

"PERCHÉ QUESTO BIMBO È STATO TORTURATO A MORTE?". UN PADRE SVELA AL MONDO LA STRAGE DEI "FUORI QUOTA"

Roma. "È il più grande crimine contro l'umanità attualmente in atto, lo sventramento segreto e inumano di madri e figli, un Olocausto infinito che va avanti da trent'anni". Con queste parole la dissidente Chai Ling, leader del movimento di Tiananmen (dove era celebre per i discorsi al megafono, in cui incoraggiava gli studenti a continuare lo sciopero della fame), ha denunciato gli aborti forzati in Cina. "Politica-del-figlio-unico" è un ordine di marcia per una brutalità cento volte superiore al massacro di Tiananmen, che accadde alla luce del giorno, ripetuto ogni singola giornata". Un dispotismo che coinvolge oltre un miliardo di esseri umani e che ieri è schizzato sul Web tramite questa fotografia di un bambino mai nato.

Il bimbo era al settimo mese quando le autorità di Pechino hanno costretto la madre, Lu, ad abortirlo contro la sua volontà. Avrebbe dovuto essere un aborto ordinario nella provincia orientale dell'Anhui. Il piccolo ha sofferto insieme alla mamma, un'agonia di venti minuti, poi non si è più mosso. Ma il padre del bambino, di fronte a questa macabra esibizione di forza da parte del Partito comunista cinese, ha fotografato il neonato insanguinato e l'ha messo in rete. "Cosa ha fatto di male questo bambino da essere torturato a morte in questo modo?", chiede un internauta. E un altro: "Queste sono le cose che facevano i 'diavoli' giapponesi e i nazisti". È nato anche un movimento di protesta contro gli aborti forzati, "Vogliamo giustizia". Secondo la presidente dell'or-



L'immagine del bambino mai nato diffusa ieri dagli attivisti cinesi

ganizzazione Women's Rights Without Frontiers, Reggie Littlejohn, "in Cina il corpo di una donna non appartiene a lei, appartiene allo stato. L'utero di una donna è la parte più intima del suo corpo, dal punto di vista fisico, emozionale e spirituale. Per questo il Partito comunista cinese, agendo come 'polizia dell'utero', distrugge la vita all'interno di lei. E questo è un odioso crimine contro l'umanità. Nessun governo legittimo potrebbe commettere o tollerare un atto simile. I responsabili dovrebbero essere perseguiti". La politica demografica in Cina conferisce alle cellule locali il potere di decidere se una gravidanza sia permessa o no, se un feto debba essere abortito. Il personale impiegato conta 520 mila addetti, un impres-

nante esercito con potere di vita o di morte. Gli aborti praticati entro i primi tre mesi sono chiamati "aborti artificiali", quelli praticati dopo "partì indotti". L'attivista cieco Chen Guangcheng, emigrato negli Stati Uniti, è stato perseguitato per anni dal governo proprio per aver denunciato la pratica degli aborti forzati.

Nel giugno di un anno fa era stato il caso, sempre al settimo mese, di Feng Jianmei. Le foto la ritrassero riversa su un letto d'ospedale, con accanto il figlio morto frutto dell'interruzione di gravidanza forzata. Il Parlamento europeo, di solito connivente con il dispotismo cinese, un mese dopo la violenza subita da quella giovane madre approvò una risoluzione a proposito dello "scanda-

lo" relativo all'aborto forzato in Cina.

L'articolo 49 della Costituzione cinese obbliga le coppie sposate alla pianificazione familiare. "Figli unici, figli maschi, figli sani". Una guerra veramente classista. Lu, la madre del bambino abortito al settimo mese, avrebbe dovuto pagare tremila euro di multa per salvare la vita del secondogenito. Priva di soldi per farvi fronte, ha dovuto sacrificare il figlio. La Cina è l'unico paese al mondo in cui la politica abortista è fonte di guadagno per lo stato. I funzionari pubblici incassano ogni anno quattro miliardi di dollari di tasse imposte a chi sfiora la quota demografica.

Ha chiesto scusa la dottoressa Gao Xiao Duan, dirigente cinese per il controllo delle nascite, che ha testimoniato di fronte al Congresso degli Stati Uniti: "Quando trovo una donna incinta al nono mese che non aveva il certificato, un medico iniettava il veleno nel cervello del bambino, che moriva e veniva gettato nell'immondizia. La mattina ero il mostro che feriva gli altri attraverso la barbarica politica cinese, la sera ero come tutte le mamme e avevo la gioia dei miei figli. A tutte quelle donne, a tutti quei bambini uccisi, voglio dire che mi dispiace, mi dispiace".

La popolazione cinese si è ridotta di un terzo "grazie" alla politica demografica. Quattrocento milioni sono gli aborti eseguiti in trent'anni da Pechino. Trecenti milioni all'anno. Miliecinquecento all'ora. Venticinque al secondo.

Giulio Meotti

Tutto su mio Padre. Ma quale dei tanti: Giuseppe, Anne o l'Ignoto?

Si dice che la figura tradizionale del padre sia in decadenza e svapori in un crescente collasso di autorità, mentre irrompe sulla scena la paternità gay per bambini adottati o commissionati; doppia paternità, come a dire che l'unione fa la forza. O non piuttosto l'estrema debolezza, un grottesco tentativo di aggirare - o raggirare - quella mancanza che promuovendo il desiderio, il pensiero e l'amore, è la chance degli umani? Uno, due padri, anche tre o quattro progettano gli olandesi, ma in realtà i Padri sono ben più numerosi, e non alla nascita quanto solo alla fine della propria vita ciascuno può farne la conta. Tutto ci è Padre; quando riusciamo a incontrarla con sguardo umile e ardito ogni esperienza ci rilancia un insegnamento sul bene e sul male, nel bene e nel male. Ricordo i Padri che più mi hanno beneficiato, arricchendomi e aiutandomi a esistere. Innanzitutto il mio papà, Giuseppe. Per quanto il Padre cosiddetto biologico sia in disgrazia, non più di moda, considerato un male necessario, una seccatura di cui si farebbe volentieri a meno, e sebbene il mio papà fos-

se un accanito dissipatore, da molti anni lo annovero tra i miei Padri e benedico quel momento di amore o lussuria o furore che mi permise di venire al mondo. Era un uomo assai misterioso e seduttivo, lo vidi in rare occasioni tra un suo viaggio e un altro, e proprio per questo tante notti sono stato costretto a pensare a lui, a sognarlo; profi-

cuo castigo: la vita è sogno e pensiero. A quattordici anni mi fu Padre il gesuita che mi trasse dallo smarrimento e m'insegnò la greca lingua che paterna e gloriosa sempre accarezza le mie labbra. Contemporaneamente mi era Padre Dostoevskij, ma anche Raskolnikov, da loro appresi l'essenziale. Padre mi fu Dreyer e Padre mi era Anne, la

strega del "Dies Irae"; Padre anche la persiana dalle cui fessure sbirciavo la mia graziosa dirimpettaia mentre si spogliava, e in seguito trovai Padre in una cameriera di nome Maria grazie alla quale mi addentrai in quell'eros che nelle gesta di papà avevo potuto solo intuire, con una certa confusione. Padri mi furono tante notti di neve e l'immenso mare. Padre un terribile morbo che mi fece conoscere un altro misterioso Padre, la morte, per poi lasciarmi in una sognante convalescenza. Incontro Padre in quel che ora sto scrivendo.

Neve, Morte, Mare, Scrittura... se dovessi stampare la mia scheda anagrafica, tutti questi nomi e molti altri ancora scriverei: Dolore, Notte, Insonnia, Amore... E se Giuseppe Silva non mi avesse dato il suo cognome ma figlio fossi di un fuggitivo o d'un Padre indicibile perché mostro o incestuoso, allora mi chiamerei con il nome più rapinoso, quello che apre all'infinito spingendoci oltre le fatali colonne. Ignoto è il nome che mi affascina, figlio di Padre Ignoto.

Umberto Silva

La Passione secondo Matteo, viva ma in debito di ossigeno protestante

Uno stuolo di cantanti, come suol dirsi, prestigioso: un direttore, Antonio Pappano, che sa bene il fatto suo ed è circondato da benevolenza e affetto tangibili; un'orchestra e un coro, dopo qualche incertezza iniziale, impegnati allo stremo; infine, un pubblico strabocchevole (pieno anche il settore alle spalle del palco) ed entusiasta. Eppure, eppure: alla "Matthäuspassion" di Johann Sebastian Bach, precetto prepaquale officiato dalla romana Accademia di Santa Cecilia, una noia compresa e rispettosa aleggiava su innumerevoli volti, taluno alterato dalla smorfia dello sbadiglio (persino in un violino di fila), talaltro preda di Morfeo (alla mia destra un accademico ha ronfato dall'inizio alla fine, mentre un intellettuale onnivoro ed eternamente presente alternava lunghi sonnelli a brevi appunti vergati sul programma di sala - a proposito, chi è come sceglie le proposte di lettura sugli autori in programma? urgono nozioni base di bibliografia musicale).

Colpa dell'esecuzione, si dirà. Forse un po' (tra le voci soliste non hanno brillato la Matthews, Staples - Evangelista - e Mattei; di umore mendelssohniano il solo violinistico di Parazzoli in "Erbarne dich"; i contrappunti corali non tutti tersi a dovere), ma neanche troppo. Il fatto è che presupporre, in Pappano, un'adesione toto corde al primo Settecen-

to luterano pareva difficile. Non a causa del suo palese disinteresse per le prassi esecutive d'epoca (l'organico assai nutrito e il coro iniziale all'insegna del vibrato largo negli archi e nelle voci stavano lì a dimostrarlo), di disinteresse in linea di principio legittimo e anche condiviso da parecchi interpreti d'oggi e, soprattutto, di ieri, anche sommi (Furtwängler, Klemperer, Karajan, Jochum, Sawallisch), bensì del sentimento di "riverenza" su-

prema e illimitata che questo monumento musicale al Sublime (etico ed estetico) gli ispira, senza però accompagnarsi a un pari impulso devozionale. Questa carenza non deve ascriversi alla sua (e nostra) estraneità alla fede protestante (sia l'austriaco Karajan, sia i bavaresi Jochum e Sawallisch erano cattolici), bensì alla difficoltà d'intendere ovvero di comunicare fino in fondo quel carattere di vasta e articolata (cori, corali, recitativi, nu-

IL RIEMPITIVO di Pietrangelo Buttafuoco

Della vicenda dei due Marò c'è un dettaglio che non torna. E non è tanto la porcheriola messa in atto dai politici della destra per aggiudicarsi niente meno un Terzi di Sant'Agata. Dai tempi di Legge & Ordine, infatti, la destra italiana non fa altro che raccattare frattaglie e scampoli alla pesca delle occasioni. Forse pure per sposare la fellonia e farne blasono. Arrivare al punto di incoraggiare il venire meno alla parola data, sporcare la bandiera del Battaglione San Marco e tirarla per le lunghe umiliando due soldati (ancora una volta meridionalissima carne da cannone), è qualcosa che ripugna una storia abitata dai fantasmi in-

trepidi degli incursori. Ed è di-so-no-re tutto ciò, anche se Terzi torna utile alle manovre parlamentari di Renato Brunetta. Ma il dettaglio che non torna, adesso che la magistratura e le cancellerie dovranno vedersela con la coincidenza di Perugia e dell'ergastolo probabile per Amanda Knox, cittadina Usa, è un altro. È tutto nella domanda che sta all'origine: che ci facevano due Marò, in India? Ecco, combattevano contro i pirati. A guardia di una nave di proprietà di un armatore. E l'idea che due soldati siano stati spediti lì, noleggiati in virtù di chissà quale convenienza rispetto ai più costosi contractor, ecco, è una storia che non si può sentire. Ed è l'inascoltabile Italia dell'eterno Otto settembre.

Jacopo Pellegrini

Altro che radiato. Ecco l'eterna storia d'amore di Grillo con la Rai

C'era una volta...". "Un Re!" - diranno subito i miei piccoli lettori. "No ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno". Il Pinocchio nella narrazione di Beppe Grillo, un tempo comico - anche divertente ma senza esagerare - e oggi leader di un Movimento che si proclama a 5 stelle - come il gelato di Toscana - è tutto nell'idea di "radiazione" da e per volere del Potere - quel cattivone! Sì, perché nel preface un libro dal gusto grillologico ("Ve lo do io Beppe Grillo", di Andrea Scanzi) Marco Travaglio, sorvegliatore e denunciante di tutte (o quasi) le mafette della politica e del Cav. - con la C. mautuscola, da Riccardo III, glande da Sovrano che non riesce a spiegarsi a se stesso e alle proprie soverchierie - scrive: "A parte la celebre battuta su Craxi, che gli costò la radiazione a vita della Rai...". Beh, non è vero. Ha da finire questa storia che Bettino Craxi fermò il Beppe Grillo in Rai perché se ti dedichi al rischio mondiale, con il tuo paese nel G7, non ti curi certo dei grilli sul palco di un sabato sera baudesco, parlanti o poco loquaci fa poca differenza. La battuta incriminata sarebbe - la citiamo dall'inchiesta su bianco della pagina di Scanzi, grillologo contemporaneo da salotto tv: "La cena in Cina... c'erano tutti i socialisti, con la delegazione, mangiavano... A un certo punto Martelli ha fatto una delle figure più terribili... Ha chiamato Craxi e ha detto: 'Ma senti un po', qua ce n'è un miliardo e son tutti socialisti?'. E Craxi ha detto: 'Sì perché?'. Ma allora, se son tutti socialisti a chi rubano?'. Ma davvero credete

che Craxi avrebbe radiato Grillo per una battuta del genere? Suvvia, mica la politica è il gioco del Subbuteo, col ditino piegato a chiappare l'omino e la palla: un signore che si impunta su Signonella e sulla scala mobile non si cura di un comico, per di più genovese e quindi votato al risparmio. È questione shakespeariana perché Casaleggio non è Talleyrand (magari! - lo diciamo per l'Italia - lo fosse) e Grillo non è stato radiato. Cheché ne dica Marco Travaglio, contrappunto alla nostra immoralità, memento da "ricordati che devi morire", che sì, noi ce lo sogniamo ma Grillo dopo quel 15 novembre 1986, settima puntata della settima edizione di Fantastico (Scanzi scrive), in Rai c'è tornato. Altro che radiato. Febbraio 1988, Beppe Grillo va al Festival di Sanremo, diretta su RaiUno. Febbraio 1989, interviene sempre il Beppe Grillo a Sanremo. Tanto che nella fredda giornata di un 28 febbraio 1989 l'Ansa recita: "Michele Serra, giovane protagonista della satira italiana e direttore di Cuore, il supplemento satirico dell'Unità, è insieme a Gino e Michele, uno dei consiglieri di Beppe Grillo. L'esplosivo passaggio del comico genovese al Festival di Sanremo ha avuto in Serra uno degli ispiratori anche se lui (n.d.r. Serra) si affrettava a precisare che "Grillo è l'autore di se stesso". Sì, non c'è da interrogarsi troppo, Serra è lo stesso Serra che scrive su Repubblica e che il Grillo oggi, nel 2013 senza odiosità nello spazio, non lo digerisce affatto. L'Italia va così: il 29 gennaio 1990 Beppe Grillo apre, su RaiTre - di pomeriggio - la puntata, "Italia delle regioni" e ancora c'è chi - come Travaglio - scrive di radiazione. Ché poi la penna da prima del Fatto, Marco Travaglio,

lo a Sanremo. Tanto che nella fredda giornata di un 28 febbraio 1989 l'Ansa recita: "Michele Serra, giovane protagonista della satira italiana e direttore di Cuore, il supplemento satirico dell'Unità, è insieme a Gino e Michele, uno dei consiglieri di Beppe Grillo. L'esplosivo passaggio del comico genovese al Festival di Sanremo ha avuto in Serra uno degli ispiratori anche se lui (n.d.r. Serra) si affrettava a precisare che "Grillo è l'autore di se stesso". Sì, non c'è da interrogarsi troppo, Serra è lo stesso Serra che scrive su Repubblica e che il Grillo oggi, nel 2013 senza odiosità nello spazio, non lo digerisce affatto. L'Italia va così: il 29 gennaio 1990 Beppe Grillo apre, su RaiTre - di pomeriggio - la puntata, "Italia delle regioni" e ancora c'è chi - come Travaglio - scrive di radiazione. Ché poi la penna da prima del Fatto, Marco Travaglio,

che Grillo la Rai non lo ha radiato - dopo la battuta su Craxi in Cina - lo dovrebbe sapere dato che nel 1993, mese di novembre, il Beppe ha sfidato in prime time niente meno Michele Santoro. Ansa (dell'epoca) dixit: "Grillo travolgente e Michele Santoro da record hanno permesso alla Rai di staccare di parecchie lunghezze le reti Fininvest negli ascolti di ieri. In dieci milioni 498 mila spettatori (con un share del 32,65 per cento) hanno seguito su RaiUno il ritorno in tv del comico genovese". E ancora: "Il rosso e nero" su RaiTre, con una puntata dedicata alle elezioni del sindaco a Roma e Napoli e la presenza di Rutelli, Fini, Bassolino e Mussolini, ha fatto registrare un ascolto di 7 milioni 978 mila spettatori con un share del 29,07 per cento. L'ascolto del programma di Santoro è cresciuto progressivamente e fra le 22.30 e la conclusione alle 23.30, ha raggiunto punte di oltre 10 milioni di spettatori". E poiché nel vocabolario della lingua italiana la parola radiazione recita: "Cancellazione da un ruolo, da un albo professionale, dall'elenco degli iscritti a un'organizzazione ecc., generalmente come conseguenza di una sanzione. Sinonimo: espulsione", beh vuol dire - dear Travaglio - che il Grillo Beppe dalla Rai non è stato radiato.

Per chiuderla, alla Carlo Colli: "Qui giace la radiazione (pardon, la bambina) dai capelli turchini, morta di dolore per essere stata abbandonata dal suo fratellino Pinocchio". Babbo Geppetto, dove sei?

Massimiliano Lenzi

Macelleria cipriota

Distratti da Grillo, non ci rendiamo conto di quel che i "nordici" stanno preparando



TRE PALLE, UN SOLDO

una fuga di massa del denaro dalle banche dell'isola verso altri lidi, con il conseguente crollo del paese e la sua inevitabile uscita dall'euro, ma probabilmente si sarà scongiurata un'analoga fuga "per imitazione" dagli altri paesi ritenuti a rischio contagio (Italia compresa). Se, invece, l'operazione cipriota dovesse funzionare, allora ai problemi di Nicosia sarebbe messa una pezza, ma si aprirebbe un gigantesco "buco" nei sistemi bancari dei paesi del possibile "contagio".

Presi come siamo dalla telenovela italiana del "governo che non c'è" (tentativo Bersani) e da quella del "governo che non c'è più" (Monti dopo il caso India e il mancato decreto sui debiti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese), non ci siamo accorti più di tanto delle implicazioni della "macelleria" fatta a Cipro. L'Italia non è in prima fila, davanti al plotone d'esecuzione tedesco-olandese, ma quando si stimolano istinti primari di sopravvivenza possono succedere cose anche irrazionali, e ci si trova spinti nell'occhio del ciclone senza neppure accorgersene. Il ministro tedesco Schäuble, panzer della linea dura, ha ricordato agli europei che le garanzie offerte dai governi valgono solo se i governi che le forniscono hanno la capacità finanziaria di sostenerle (e dunque valgono molto poco). Il suo collega olandese dal nome impronunciabile, Jeroen Dijsselbloem, eletto ministro delle Finanze da pochi mesi e già diventato presidente dell'Eurogruppo sostituendo un grande vecchio dell'establishment europeo come Jean-Claude Juncker, ha detto che Cipro non resterà a caso isolato e che le banche deboli meritano di fallire, e i loro creditori, i correntisti, meritano di perdere i loro risparmi. Mettendola così, sembra davvero che vogliono provocare una bank run nell'Eurozona.

Per carità, i "nordici" hanno le loro ragioni quando contestano la coesistenza di elevati debiti pubblici e di altrettanto grandi ricchezze private, perché è vero - e in Italia, se ci facessimo un esame di coscienza su cosa è accaduto negli anni delle vacche grasse, dovremmo ammetterlo - che quelle fortune, piccole e grandi, in buona misura sono state accumulate a spese dello stato. E, dunque, è logico chiedere ai privati detentori di patrimoni (si tratta naturalmente di definirne l'entità) di mettersi una mano sulla coscienza e una al portafoglio. Ma avendo bene a mente due cose fondamentali. La prima: il prelievo può (deve) essere forzoso, ma non può essere in alcun modo punitivo. E tra i due concetti c'è una differenza più grande di quanto non possa apparire a prima vista: se pensi e comunichi una manovra di sviluppo, è solo forzoso, mentre se la manovra è redistributiva, e magari condita da parole d'ordine tipo "anche i ricchi devono piangere", allora diventa anche punitiva. La seconda: non si possono applicare misure del genere in momenti di recessione, perché significa aggravarla.

Bill Emmott dice che quando le crisi sono di natura bancaria, come quella di Cipro, la risposta deve essere una combinazione di sostegno finanziario e punizione. Giusto. Ma punizione verso chi? Un conto sono gli azionisti, i manager, e un altro i correntisti. A Cipro ci sono correntisti "speciali" perché trattati di offshore? Vero. Ma questo l'Ue lo sapeva anche prima di ammettere l'isola nell'eurosistema. Bisognava evitarlo. Insomma, non basta avere ragione, bisogna vedere le conseguenze che si innescano. Gli Usa hanno fatto bene a far fallire la Lehman? Sul piano teorico sì, su quello pratico molto meno. E anche in termini di moral suasion, non mi sembra che la lezione sia servita a molto.

Consegnare Nicosia ai turchi?

A volte serve più la fantasia che il rigore. Per esempio, nel caso di Cipro si potrebbe prendere i classici due piccioni, favorendo il passaggio di Nicosia sotto Ankara, dal punto di vista monetario e anche politico. C'è già un piano di Egemem Bagis, ministro forte del governo turco. Qual è il secondo piccione? Portare la Turchia in Europa. E' da tempo che Erdogan e i suoi vorrebbero, ma finora gli europei - mostrando tutta la loro miopia, non solo economica ma anche e soprattutto geopolitica - hanno nicchiato. Ora che la Turchia, hub energetico di importanza strategica primaria, si avvia a diventare la decima potenza economica mondiale (pur rallentato, il tasso di crescita si mantiene sopra il 4 per cento), è il momento di riaprire il discorso. E il salvataggio di Cipro è l'occasione giusta. Altro che rapinare i conti correnti e bloccare i capitali.

Enrico Cisetto

COMUNE DI ORTONA
AVVISO APPALTO AGGIUDICATO

Il Comune di Ortona - Via Cavour, 24 - 66026 - ha aggiudicato in data 05.03.2013 appalto per la fornitura "CHIAVI IN MANO" di un sistema automatizzato di vendita del pescato e del controllo e gestione del produttore ghiaccio - CIG: 47637418BC. Aggiudicatario: A.T.I. Label Elettronica srl - GEA Refrigeration Italy S.p.A sede amministrativa: Limena (PD) via della Repubblica 18. Valore finale dell'appalto: E 441.488,48 corrispondente alla percentuale del 2,91 sull'importo posto a base d'asta.

Il Responsabile del Servizio: Ing. Nicola Pasquini